Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Mattot*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH XLII - MATTÒTH

(Numeri, XXX, 2 - XXXII, 42)

Norme sui voti e loro validità - La campagna contro i Midianiti - Il bottino di guerra - Concessioni territoriali alle tribù di Reuvèn e di Gad e a metà della tribù di Manasse e condizioni relative

La parashah contiene nel capitolo XXX le norme relative ai voti, soprattutto ai voti pronunziati dalle donne, sottoposte alla potestà paterna ed a quella maritale. Quindi nel cap. XXXI si narrano i preparativi per la guerra contro i Midianiti e i risultati felici della campagna coi prigionieri fatti e il bottino raccolto; intorno ai primi Mosè emana ordini di estrema severità mentre dà disposizioni per la spartizione della ricca preda di bestiame e di oggetti, di cui vien fatta la statistica. Fra le tribù fornite tutte di greggi, quelle che ne possedevano di più cospicue erano le tribù di Reuvèn e di Gad, per cui esse chiesero che fosse immediatamente attribuita loro quella parte del territorio cananeo conquistato lungo la riva sinistra del Giordano. Mosè li accontentò a patto che si obbligassero a cooperare colle altre tribù alla conquista delle terre poste oltre il fiume, per quanto lunga fosse la campagna. Il patto fu accettato e le tribù di Reuvèn e di Gad e metà di quella di Manasse presero possesso del territorio tolto a Sichon re degli Emorei e a Og re del Bashàn.

Il capitolo XXX di Numeri contiene la legislazione sui voti, cioè sulla promesse, sugli impegni, sulle rinunzie che uno si impone allo scopo di ottenere una grazia o di mostrare la propria gratitudine per un beneficio ottenuto, o per porre un freno a qualche vizio o imporsi una certa condotta o azione. Il voto è un sacrificio o immediato o prossimo o lontano a cui l'uomo si sottomette; esso suppone spesso una con-

dizione tacita o aperta, una specie di *do ut des* fra Dio e l'uomo. Esso può essere di due specie: positivo o negativo: è positivo quello di Giacobbe (*Genesi*, XXVIII, 20-22) in cui egli promette a Dio — se gli avesse concesso di tornare sano e salvo alla casa paterna, — di erigere nel luogo in cui aveva avuto la visione della scala e degli angeli una « Casa di Dio » e di consacrare a Lui la decima dei suoi averi, e quello di David (*Salmi*, CXXXII, 2-5) che giura di non darsi riposo e di rinunciare perfino al sonno, finchè non avrà trovato un luogo in cui erigere un tempio a Dio. Nei salmi si parla spesso di voti come un uso normale (*Salmi*, LVI, 13; LXV, 2; LXVI, 13; CXVI, 14).

E' voto negativo o *issâr* quello in cui uno si impone una qualche astensione o rinuncia come quelle del nazireo (*Numeri*, VI), e come quelle di Anna (*I Samuele*, I, 11, 28) che si obbliga di consacrare al servizio di Dio il figlio tanto sospirato se le fosse stato concesso di averlo.

I voti, devono essere rispettati: la parola data a sè o a Dio deve essere mantenuta. Questa norma, così assoluta ed inderogabile, subisce qualche limitazione se il voto è pronunciato da una donna. La donna finchè è nubile è sottoposta alla autorità paterna, per cui il padre ha il diritto di intervenire per approvare o disapprovare le azioni della figliola. Se il padre, conoscendo il voto pronunciato dalla figliola nubile, tace, la ragazza deve adempiere all'impegno preso. Se invece il padre disapprova l'atto della figliola nel giorno stesso in cui ne è venuto a conoscenza, qualunque sia il voto o l'impegno che ella abbia assunto, esso è nullo e Iddio le perdonerà la mancata parola. L'autorità paterna parrebbe dover sottostare, per potersi esercitare, a due condizioni: che la figliola conviva col padre (*be-veh aviha*) e che sia minorenni (*bi-nureha*); secondo il diritto rabbinico non è necessario che la ragazza conviva col padre; essa è tuttavia soggetta alla autorità paterna anche vivendo fuori, se è ancora minorenni e nubile cioè se ha compiuto gli undici anni e 1 giorno, ma non ancora raggiunto i tredici anni e 1 giorno; perchè al di sotto degli undici anni la ragazza non ha facoltà di esprimere voti validi e al di sopra dei dodici anni, avendo raggiunto l'età della pubertà, è completamente emancipata e padrona di sè (*Rashi*) « Il padre può annullare i voti della figliola finchè è minore (*qetannâh*) o ragazza (*naarâh*). Giunta alla pubertà (*bagherâh*) o sposatasi, il padre non ha più il diritto di imporle la sua volontà ». (CARO, *Shulchan Aruch, Joreh Deah*, 234, 1).

Se la donna è maritata e quindi è sottoposta alla autorità dell'uomo a cui si è unita, vige la stessa norma che valeva per il padre, qualunque siano la data e le condizioni in cui l'impegno è stato da lei

validamente assunto. Se il marito, non appena venutone a conoscenza, non fa opposizione alcuna ma tace, e poichè chi tace acconsente, i voti conservano la loro piena validità e vanno fedelmente adempiuti. Altro è il caso invece del marito che vi si oppone e dichiara nullo il voto pronunciato dalla moglie alla quale perciò non può essere data alcuna colpa per la sua inadempienza.

Rimane ancora un terzo caso, quello della donna vedova o divorziata, la quale deve osservare scrupolosamente gli obblighi che ha liberamente assunto. Ciò vale anche nel caso che il voto sia stato pronunciato quando la donna, divenuta poi vedova o stata divorziata, si trovava in casa e sotto la potestà del marito; se questi aveva annullato il voto della moglie, esso rimane nullo anche quando i rapporti della donna verso il marito siano cambiati e continua ad essere valido anche dopo che il nodo è sciolto o per la morte dell'uomo o per il ripudio dato da lui alla donna. Ciò che conta è il momento in cui il voto è stato approvato o annullato dal marito in forza della sua insindacabile autorità, qualunque siano i rapporti che possano verificarsi successivamente fra i due. Una espressione di questa legge è stata variamente intesa: quella cioè che si riferisce al termine entro il quale il marito può esprimere il suo giudizio sulla validità del voto della moglie: secondo i versi 9 e 13, sembra che il giudizio debba essere manifestato durante la giornata stessa in cui il marito ne è venuto a conoscenza, cioè prima che annotti; nel v. 15 si fissa invece il termine *mi-jom el jom* cioè *da un giorno all'altro*, per cui potrebbe sembrare che il padre o il marito avessero tempo a dare il loro parere entro le ventiquattro ore e così infatti è stata interpretata la frase da qualche dottore del Talmud. Ma questo parere non è prevalso. « Nè il padre può annullare i voti della figlia nè il marito i voti della moglie altro che nel giorno stesso in cui essi ne sono venuti a conoscenza, vale a dire soltanto durante la giornata e non da un giorno all'altro; p. es. se ne sono stati resi edotti al principiar della notte, il termine utile all'annullamento del voto abbraccia tutta la notte e il giorno seguente: se l'hanno saputo vicino all'imbrunire, il termine scade quando amotta ». (CARO, *Schulchan Aruch, Joreh Deah*, 234, 21. La questione è discussa nella *Mishnah* di Nedarim p. 46b. Vedi pure MAIMONIDE, *Hilchoth nedarim*, XII). In Deuteronomio XXIII, 22-24 si esorta chi abbia pronunciato un voto a non tardare ad adempierlo, per quanto non si commetta peccato astenendosi dal pronunziarli; cioè far voti non è un dovere e piuttosto che farli è non osservarli, miglior cosa sarebbe evitarli; però pronunziati che siano, vanno eseguiti con scrupolosa sollecitudine. L'Ecclesiaste (V. 4), avverte: « Quando hai fatto un voto a Dio non tardare ad adempierlo. Meglio sarebbe che tu non facessi voti piuttosto che

farli e poi non adempierli». Se per i Padri del Talmud i voti sono un argine all'astinenza (Pirkè Avoth III, 18), sono cioè un freno contro gli smodati piaceri, una remora agli illeciti appetiti, una rinuncia volontaria ai beni della vita non necessari e quindi un buon servizio alla moderazione e un avviamento all'ascetismo, per altri sapienti dell'antichità ebraica sono come un nodo scorsoio, come una catena di ferro (*qolàr-collare*) che l'uomo si pone al collo, sono un atto idolatrico, una cagione di peccato, una fonte di probabili spergiri. Data la facilità con cui, specie fra le folle orientali, venivano pronunziati i voti in momenti di pericolo o di collera o di passeggera esaltazione, voti dei quali più tardi si pentivano o non riuscivano a rispettarli o magari si dimenticavano, la legge ebraica ne permette l'annullamento in casi determinati, sotto speciali condizioni e forme. L'*hatarath nedarim*, lo scioglimento dei voti, è un'attribuzione riservata unicamente al tribunale rabbinico che, dopo aver sottoposto il caso ad un severo esame ed essersi convinto della opportunità morale e della necessità pratica di liberare l'incauta persona dall'impegno impostosi con eccessiva leggerezza ed incoscienza, dichiara nullo il voto.

Nel Talmud un intero trattato, quello di *Nedarim*, è dedicato ai voti ed al loro annullamento. La loro numerosa casistica è registrata nel *Mishneh Toràh* di Maimonide e nel *Shulchan Aruch* del Caro.

Col capitolo XXXI riprende la narrazione storica interrotta alla fine del capitolo XXV, allorchè Mosè riceveva l'ordine di preparare la spedizione punitiva contro i Midianiti che avevano trascinato a turpi riti idolatrici la gioventù ebraica. Con quell'impresa Mosè avrebbe coronato e chiuso la sua carriera. Per comporre l'esercito Mosè ordinò una specie di leva militare di 12.000 uomini, sicchè ogni tribù dovette dare mille soldati. Li accompagnava Pinechà figlio del sommo sacerdote Eleazar munito degli arredi sacri e delle trombe. Gli arredi sacri erano, secondo alcuni interpreti, l'arca colle tavole che scortava l'esercito nelle sue campagne (*I Samuele*, IV, 3 segg.); secondo altri il diadema sacerdotale o gli *Urim* e *Tummim*. Le trombe dovevano servire a dare i segnali militari o ad invocare l'aiuto del cielo (*Numeri*; X, 9; *II Cronache*, XIII, 12-15). La spedizione riuscì vittoriosa e il nemico lasciò sul campo un grandissimo numero di morti, fra cui tutti e cinque i re della Confederazione Midianita e con loro il mago Balaamo. Le donne e i bambini furono fatti prigionieri, le greggi e gli averi depredati e le città e castella date alle fiamme. Il bottino ed i prigionieri furono condotti davanti a Mosè, al sommo sacerdote Eleazar e alla assemblea raccolta nella pianura di Moab, presso il Giordano, nel punto che conduceva alla città di Gerico, alle porte della terra promessa. Quello che

accadde allora va interpretato alla luce degli avvenimenti precedenti, cioè del pericolo morale e nazionale corso dagli ebrei per i travimenti e la depravazione provocati dal contatto coi Midianiti. Questi si erano serviti delle loro donne per indurre in peccato i giovani di Israele, per corromperne l'animo, per indebolirne la resistenza e vincerli senza avere bisogno di battaglie. Le donne erano dunque la causa prima della perdizione. Ma i giovani combattenti, rientrando dalla campagna vittoriosa, avevano condotto schiere di donne midianite come trofeo o preda di guerra. Sembra che Mosè rimanesse impressionato e sdegnato alla vista delle donne prigioniere. Perchè i comandanti dell'esercito avevano premesso che tante femmine straniere, idolatre, sorelle di quelle che poco prima avevano sedotto e traviato i giovani delle migliori famiglie, fossero condotte nel campo di Israele per esercitarvi le loro lusinghe, per attirare ai riti immondi del paganesimo i loro fratelli? Non bastava quanto era accaduto già sotto il loro occhi? Ed a che cosa sarebbero servite la spedizione bellica e la vittoria se permaneva la causa che aveva provocato l'impresa, ed il pericolo era reso anzi più vicino e il veleno era portato dentro il campo, fra le tende e in seno alle famiglie? Il discorso che Mosè rivolge ai comandanti reduci dalla battaglia è chiaro: « Avete lasciato in vita le femmine? Ma sono state proprio loro che hanno indotto i figli di Israele, per consiglio di Balaamo, a commettere quegli atti di infedeltà contro l'Eterno che furono causa della mortalità abbattutasi sulla popolazione! » (XXXI, 14-16).

Mosè era spaventato al pensiero dell'influenza malefica che il contatto con le donne idolatre e in generale la convivenza con una popolazione corrotta poteva avere sulla moralità e sull'idea d'Israele, influenza che avrebbe reso vani tanti sforzi, tante fatiche, tante sofferenze, tanti ideali e avrebbe distrutto per sempre le sorti del popolo e chiuso la sua storia e perciò dovette vedersi costretto ad adottare una misura che a noi può parere eccessiva, troppo radicale e forse anche crudele (versi 17-18). Siamo di fronte ad un'azione di natura politica, ad una situazione in cui è giocoforza scegliere fra due mali, fra la fine della propria nazione e l'eliminazione inesorabile del nemico che la porterebbe alla rovina, fra il crollo di un'idea di valore universale ed eterno da cui dovrebbe dipendere la salvezza della umanità e il rimedio ai suoi mali da una parte, e la morte di una piccola popolazione che rappresentava in quel luogo e in quel momento l'insidia più terribile contro una concezione del mondo unica nel suo genere per nobiltà e bellezza dall'altra. Siamo nel campo della politica dove non sempre purtroppo si può tenere conto dell'imperativo morale e che non sempre purtroppo, neppure nella storia d'Israele, si è identificata

con la morale assoluta. « Se una nazione ha diritto di esistere, se i suoi doveri consistono giustamente nel non osservare la morale individuale, almeno nelle sue conseguenze estreme, se Israele era una nazione sottoposta alle medesime esigenze di ogni altra nazione ed ancora di più, circondata come era dall'ignoranza, dall'ingiustizia, dalla barbarie; se essa era tale per espressa volontà di Dio; se la sua esistenza si legava indissolubilmente ai più grandi, ai più sacri interessi, ai destini dell'Umanità intera, si può essere sorpresi nel vedere il legislatore imporle regole indispensabili di una saggia politica e porre alla carità universale delle restrizioni, come garanzia necessaria della sua conservazione? Senza quelle misure tutta la potenza di Dio, oso dire, non avrebbe potuto risparmiare al popolo d'Israele una pronta, una inevitabile distruzione » (E. BENAMOZEGH, *Morale juive et morale chrétienne*, II ed. 1925, pag. 15).

Probabilmente l'impresa ebbe proporzioni modeste; fu una spedizione locale, contro qualche clan midianita dei dintorni: « Di Midianiti se ne trovavano dappertutto nei deserti, ad oriente del Mar Morto. E' il ramo settentrionale dei Midianiti quello che cadde in un grave conflitto con Israele » (RENAN, *Hist.* I, p. 219). I Midianiti si ritrovano anche più tardi fra i nemici e gli oppressori d'Israele; erano tribù nomadi che nel periodo dei Giudici assalirono e saccheggiarono città e campagne del territorio ebraico spingendosi da Gaza fino alla pianura di Izreel (*Giudici* VI, 4, 84); di là furono però ricacciati nel deserto da dove venivano, ad oriente ed a mezzogiorno della Cananea.

Dopo aver eliminato i corrotti midianiti con una radicale misura, determinata dalle speciali condizioni in cui si trovavano gli ebrei e dalla necessità di dare una lezione agli uni ed un esempio agli altri, si dovette sentire il bisogno di espiare in qualche modo l'azione moralmente dolorosa e di purificarsi del sangue sparso e del contatto coi morti. Fu ordinata a questo scopo una quarantena di una settimana per tutti quelli che avevano partecipato alla spedizione e si erano contaminati al contatto delle vittime; cioè si applicò la misura stabilita e descritta nella parasháh di Chuqqath (*Numeri*, XIX, 11-22). Coloro che erano soggetti alla segregazione di sette giorni fuori dell'accampamento, dovettero al 3° ed al 7° giorno sottoporsi al rito purificatore mediante aspersione dell'acqua speciale, insieme coi prigionieri che avevano preso e agli oggetti di pelle o di legno o di lana che avevano asportato, mentre gli utensili d'oro, d'argento e di qualunque altro metallo dovevano esser passati per il fuoco prima dell'aspersione. Del rito

misterioso di purificazione abbiamo già parlato e non riteniamo necessario ritornarci ora in sede di esecuzione pratica.

Il bottino di guerra ed i prigionieri furono poi regolarmente censiti sotto la sorveglianza di Mosè, del sommo sacerdote e dei principi delle tribù, e divisi in due parti eguali, una delle quali fu spartita tra i reduci della spedizione e l'altra fra la popolazione, prelevando una cinquecentesima parte di ambedue le porzioni a favore del sommo sacerdote e dalla metà spettante alla popolazione, una cinquantesima frazione a favore dei Leviti.

Gli ovini predati risultarono 675.000, i bovini 72.000, gli asini 71.000, le donne nubili 32.000; per cui ai 12.000 reduci toccarono ovini 337.500, bovini 36.000, asini 30.500, donne 16.000 ed un numero eguale toccò alla popolazione rimasta sul posto; il tributo riservato al sommo sacerdote per questa metà consistè in 675 ovini, 72 bovini, 61 asini, 32 donne; dell'altra metà spettante alla popolazione fu detratta una cinquantesima parte a favore dei Leviti e, se il nostro conto è giusto, giacchè il testo non lo fa, toccarono loro ovini 6.750, bovini 720, asini 610, donne 320.

Dei combattenti ebrei nessuno era mancato all'appello; per questa felice constatazione i comandanti vollero rendere grazie a Dio, offrendo al tesoro del Tabernacolo gli oggetti d'oro trovati da loro presso la popolazione nemica, cioè braccialetti, collane, anelli, orecchini, cinture muliebri per un valore di 16.750 sicli. I soldati però, a differenza dei comandanti, si tennero per se tutto quanto avevano predato dal territorio nemico e di cui non si dà alcun resoconto. Quella dei Midianiti del deserto doveva essere una popolazione molto ricca; forse tutta la loro ricchezza di animali e di oggetti preziosi era frutto di saccheggi, come quelli che i loro nipoti faranno più tardi al tempo dei Giudici nelle periodiche incursioni entro i confini ebraici. Erano tempi barbari in cui erano frequenti le razzie e gli atti di preda. Ne è prova fra le altre anche la lingua ebraica in cui abbondano i termini che denotano questa specie di brigantaggio collettivo: *baz*, *shalal*, *malqòach*. *Baz* si adoprerrebbe — secondo Rashì — per indicare la preda di oggetti mobili che non siano gioielli o cose preziose; *shalal* si dice per la spoglia di oggetti mobili di vestiario e di monili; *malqòach*, per la cattura di animali e di persone, sebbene per queste ultime sia generalmente usato il termine più proprio di *shevì*.

Dai versi 11-12 risulterebbe che « tutte quante le spoglie (*shalal*) e tutta quanta la preda (*malqòach*) di persone e di animali » erano

state portate nel campo di Israele e ivi deposte alla presenza di Mosè e dei capi delle tribù ad eccezione degli oggetti preziosi (baz) che pare spettassero di diritto ai soldati che li avevano presi. L'antico Mi-drash elogia i soldati di Israele per la loro scrupolosa onestà chiamandoli persone virtuose non sospette di appropriarsi delle cose altrui e le paragona alle capre del Cantico dei Cantici (VI, 6) miti, dolci e generosi animali che tutto danno, lana, carne, corna, visceri, pelle, e non tengono nulla per sé; di fatti nel v. 32 si parla di « bottino rimasto dopo quanto la soldatesca aveva predato » e che apparteneva — secondo Rashì e Ibn Ezra — a ciascuno dei combattenti, come è detto chiaramente nel v. 53.

Dopo le migliaia di buoi, di pecore, di capre e d'asini predati al nemico dovette aumentare di molto il patrimonio di animali di tutte quante le tribù fra cui quello dei Reubeniti e dei Gaditi era il più cospicuo; il testo lo dice *enorme*. Ora sarebbe stato per loro molto penoso e forse difficile portarsi dietro nel viaggio e nell'impresa di conquista, in mezzo alle battaglie oltre il Giordano, tanta quantità di bestie. Per cui, presentatisi a Mosè, ed a Eleazaro e all'assemblea dei notabili, chiesero che fossero loro concesse le terre già conquistate della Transgiordania, ricche di pascoli adatti per le loro cospicue greggi. Erano le terre di Jazer tolte agli Emorei (*Numeri XXI, 32*) e quelle di Ghilad celebri per la loro fertilità, che avevano fatto parte del regno di Og re di Bashan vinto poco prima (*Numeri XXI, 33-35*). I rappresentanti delle due tribù citano i nomi di nove città di quella decantata zona che aveva attirato gli sguardi dei ricchi pastori ebrei, città che erano state cantate dai bardi dell'epoca in occasione di vicende di guerre anteriori (*Numeri XXI, 27-31*) e che saranno anche più tardi ricordate dai poeti-profeti d'Israele (*Isaia XV, 2-4; XVI, 8-9; Geremia XLVIII*).

Alla richiesta che gli veniva fatta Mosè fece un'obiezione molto seria: se io ho ben capito — disse press'a poco — voi volete rimanere da questa parte del Giordano tranquilli nelle città e nelle campagne che io dovrei concedervi, mentre i vostri fratelli delle altre tribù affronterebbero i disagi ed i pericoli delle guerre per la conquista del loro territorio. Ma sarebbe questa una buona ragione offerta al resto del popolo perchè si rifiutasse di attraversare il Giordano e di proseguire la guerra; sarebbe un modo efficacissimo per distogliere l'animo dei figli di Israele dall'ulteriore campagna per il possesso della terra che Dio ha assegnato loro. Si ripeterebbe così per la seconda volta la cattiva azione dei vostri padri che, tornati dall'aver esplorato il paese,

descrissero a colori così foschi quelle città e quelle genti da indurre il popolo a ribellarsi all'idea di dover proseguire il viaggio verso la terra promessa, sicchè quella generazione fu condannata a vagare ed a morire nel deserto. Voi prendete il posto di quella malvagia generazione; voi seguite l'esempio dei vostri padri e col vostro egotistico comportamento sarete causa di nuove colpe e di nuove disgrazie per questo povero popolo.

Il discorso di Mosè così severo e così franco dovette fare una profonda impressione sui suoi interlocutori. Essi forse non avevano pensato al cattivo effetto che avrebbe potuto avere la loro richiesta sull'animo del popolo e all'interpretazione che esso avrebbe potuto dare alla loro proposta. Mosè lo dice, ricordando l'episodio di quaranta anni prima; il popolo cioè avrebbe creduto che essi chiedevano di stabilirsi nelle terre ad oriente del Giordano per paura di dover combattere contro le popolazioni forti ed agguerrite della Cananea, contro quelle città fortificate, contro quei giganti che avevano trattenuto e distolto l'animo pavido e sfiduciato dei padri dall'impresa di conquista. Sarebbe stata la rovina, sarebbe stato il crollo di ogni speranza, la fine della storia d'Israele, perchè non sarebbe stato umanamente possibile sopportare altri quaranta anni di vita nel deserto.

Fosse stato effetto del discorso di Mosè o fosse stata la loro idea originale, il fatto stà che i rappresentanti delle due tribù esposero un loro programma che avrebbe dovuto togliere ogni malinteso, escludere ogni erronea o cattiva interpretazione e dimostrare la loro buona fede, la loro onesta coscienza ed il loro senso di responsabilità e di solidarietà nazionale. Essi dissero: Il nostro piano è questo: noi costruiremo in queste terre recinti in cui collocare i nostri armenti e città in cui lasciare senza timore di pericolo le nostre famiglie; messi così al sicuro moglie, figlioli ed animali, noi prenderemo le armi e saremo i primi a combattere per la conquista delle terre destinate alle altre tribù. Non ritorneremo alle nostre case altro che quando i figli d'Israele abbiano preso possesso delle loro sedi di là dal Giordano; noi non aspiriamo ad alcun territorio oltre il fiume se otterremo, come speriamo, la nostra parte su questa riva orientale.

Dopo che Mosè ebbe acconsentito alla richiesta delle due tribù colla esplicita condizione che esse avrebbero partecipato insieme al resto del popolo alla conquista del territorio fra il Giordano ed il mare e avrebbero adempiuto fedelmente al loro dovere verso Dio e verso Israele, fu comunicato ad Eleazaro sommo sacerdote, a Giosuè designato all'alta carica di capo e di condottiero e ai principi delle tri-

bù, il patto concluso e stipulato nei suoi due articoli contenenti le clausole tipo di ogni convenzione giuridicamente legale e cioè la clausola positiva in cui si prevedeva che le due tribù, avendo mantenuto la promessa, avrebbero ottenuto il possesso delle terre desiderate, e la clausola negativa opposta la quale stabiliva che, non rispettando il patto, la concessione decadeva ed essi avrebbero dovuto stabilirsi col resto del popolo nella parte occidentale del Paese. La duplice clausola (*tenáj kafùl*) contenuta nel discorso di Mosè (vv. 29-30) è diventata nel diritto rabbinico la formula modello di ogni stipulazione contrattuale. « Ogni patto (*tenáj*) per essere valido deve presentare questi quattro requisiti: 1° deve essere duplice (*kafùl*), 2° la clausola positiva deve precedere quella negativa, 3° la condizione deve precedere l'atto, 4° la condizione deve essere di possibile attuazione.

Mancando uno di questi requisiti la convenzione è nulla. E' ammesso da qualche giurista che se nello stipulare la convenzione non sono esplicitamente enunciati i quattro elementi, è sufficiente per la validità del patto l'avvertenza che esso è stipulato sulla base di quello dei Gaditi e dei Reuveniti (CARO - *Shulchan Aruch - Even ha-Ezer, Hilchoth Qiddushin*, 38, 2).

La concessione, non si capisce bene perchè, viene estesa da Mosè oltre che alle due tribù che l'avevano chiesta in origine, anche a metà della tribù di Manasse per quanto essa non avesse presentato nessuna particolare rivendicazione territoriale. E' probabile che, come spesso accade nella narrazione biblica che non si cura di rispettare l'ordine cronologico, si prevenano gli eventi e si riassumano in una proposizione finale fatti svoltisi più tardi, anticipandone la soluzione. Al verso 39 del capitolo si narra infatti che i membri del clan di Makhir figlio di Manasse fecero un'incursione contro le terre di Galaad e se ne impossessarono, cacciandone gli Emorei che vi risiedevano e che Jair, altro figlio di Manasse, conquistò ed occupò i villaggi della zona e vi si stabilì, dando loro il suo nome. Sembra che una porzione della tribù di Manasse prendesse l'iniziativa di una spedizione bellica nelle provincie settentrionali che passarono quindi per diritto di conquista in suo possesso. Dopo aver occupato le città ed averle ricostruite, sia per riparare ai danni che avevano subito durante le operazioni belliche, sia per adattare le fortificandole alla nuova popolazione composta prevalentemente di donne e di bambini e alle greggi che vi dovevano trovare riparo, i nuovi conquistatori ebrei cambiarono nome ad alcune località, come si usa anche oggi o per glorificare qualcuno degli eroi della guerra e della conquista o per cancellare le tracce dell'antica dominazione, e,

nel caso nostro, per eliminare le vestigia del culto pagano e i nomi delle deità a cui erano dedicate (*Rashi*), oppure anche per ripristinare i nomi che quelle località avevano avuto al tempo della dominazione dei Moabiti ai quali erano state tolte dai conquistatori Emorei (Luz-zatto). Chi è vissuto nella prima metà di questo secolo pieno di guerre ed ha assistito all'avvicinarsi di dominazioni e di regimi nell'Europa centro-orientale, sa per esperienza che le città, le provincie, i villaggi, i monti ed i fiumi cambiano facilmente di nome col cambiare dello stato, della nazione, della lingua a cui sono aggregati. Non c'è nulla di nuovo nella storia degli uomini. Gerusalemme non fu chiamata da Adriano col nome di Aelia Capitolina?

La moderna critica biblica, così vaga di ipotesi e di ricostruzioni storiche ha creduto di dover dedurre dalle richieste avanzate dalle due tribù e mezzo e dalle condizioni da loro poste a Mosè che esse dovevano aver occupato le provincie orientali della Terra promessa prima dell'esodo egiziano. Anche dopo aver concluso il patto ed aver adempiuto alle promesse, gli Ebrei avrebbero infatti manifestato per lungo tempo ancora una certa diffidenza verso i loro fratelli d'armi ga'aaditi. Sospettati di separatismo, i Benè-Reuven e i Benè-Gad erano stati minacciati di guerra dai Benè-Israel. Troppo attaccati alla loro vita tranquilla, i Galaaditi privilegiati, non desiderando entrare in guerra si erano affrettati a protestare la loro buona fede, erigendo un grande altare sulle rive del Giordano quale testimonianza della loro fedeltà ai fratelli delle altre tribù ed al Dio d'Israele (*Giosuè XXII*). Altre tribù non avrebbero lasciato mai il paese di Canaan e avrebbero conservato i loro possedimenti fra i popoli cananei. E' un quadro ipotetico che vorrebbe sostituirsi ai dati della Scrittura senza alcuna necessità e senza alcuna base in documenti o in prove in qualche modo oggettive.

www.torah.it